

È uno splendido mattino, che basta a se stesso come il canto di un usignolo in un mondo di sordi; un mattino d'Algeria, illuminato dal freddo bagliore del sole di dicembre, simile a una gemma incastonata nella volta celeste, inaccessibile ai sogni contorti, alle preghiere bieche e agli Icari dalle ali tarpate.

Il cielo è di un azzurro lustrale.

Strizzando gli occhi, e con un po' di fortuna, potresti sorprendere gli dei a riposo, con la pancia debordante sulle ginocchia, la testa gettata all'indietro in una risata omerica, divertiti dalla galera di quaggiù e dal balletto delle comete.

Sembra di sentire uno sciabordio, ma non ci sono fontane né ruscelli nei paraggi. Nel silenzio della foresta di Bainem tutto è semplice come l'acqua. E tutto è incantevole: la nebbiolina che sale dal burrone, i moscerini che volteggiano in un fascio di luce mescolandosi al pulviscolo scintillante dell'aria, la rugiada sull'erba, i fruscii della boscaglia, la fuga al rallentatore di una donnola. Viene voglia di darsi un pizzicotto.

Se un poeta guidato dalla sua musa approdasse in questo luogo, reinventerebbe l'amore con uno schiocco di dita.

Se un vagabondo cencioso si trascinasse fino a quest'oasi di pace, griderebbe alla Terra promessa. Ammucchierebbe i suoi stracci sotto un albero, getterebbe sette

pietre da un capo all'altro dell'orizzonte per fare di ogni radura una patria e di ogni grotta un mausoleo.

Dai rami di un salice piangente penzola un lenzuolo di seta. A mezz'asta.

Più avanti, all'ombra di una rupe, tra corone di fiori selvatici, riposa una ragazza. Nuda dalla testa ai piedi. E bella come solo una fata fuggita dalla tela di un artista sa esserlo. È semidistesa su un fianco, il viso rivolto a oriente, un braccio di traverso sul petto. Gli occhi grandi, messi in risalto dal mascara, sono aperti, lo sguardo è schermato da lunghe ciglia che devono aver suscitato innumerevoli emozioni. Mirabilmente truccata, con i capelli costellati di pagliuzze luccicanti, le mani ornate fino ai polsi da arabeschi berberi disegnati con l'henné, si direbbe che la tragedia l'abbia colta di sorpresa nel bel mezzo di un banchetto nuziale. Giace sulla sponda di un torrente asciutto, con il corpo disarticolato, ignara dei rumori che cominciano a levarsi dai cespugli, nient'affatto turbata dal contatto con la biscia che le si è appena insinuata sotto l'anca.

In questo scenario da sogno, mentre il mondo si risveglia ai propri paradossi, la Bella Addormentata ha chiuso con le favole. Ha smesso di credere al principe azzurro. Nessun bacio potrà resuscitarla.

È qui, e basta.

Affascinante e al tempo stesso spaventosa.

Come un'offerta sacrificale...

Ah, Algeri...

Bianca come una notte insonne.

«Ormai è solo un rudere mentale» pensa Ed Dayem, ritrovando la mitica capitale sepolta fino al collo nelle sue stesse sozzure. Ah, Algeri, Algeri... I suoi santi patroni latitano nascosti dietro le loro ombre, con un dito sulle labbra per supplicare il gregge di fingersi morto; quanto ai suoi inni squillanti, si sono spenti nella cagnara di una gioventù tirata in secco, capace solo di rigirarsi i pollici, con le spalle al muro, in attesa che in strada si sollevi un tumulto per poter saccheggiare i negozi e appiccicare il fuoco agli edifici pubblici. A parte una minoranza di piccoli snob che prende a prestito da Parigi i suoi peggiori difetti, l'abbruttimento si diffonde per metastasi. Anche il vizio si sfilaccia nella piattezza dell'ambiente, e le adescatrici che una volta facevano correre pure gli sciancati puzzano di lenzuola funebri e del sudore acre dei tempi duri.

Sprofondato nel sedile posteriore del taxi che ha preso in aeroporto, Ed Dayem ascolta il gorgoglio delle proprie viscere. Il malessere è cominciato nell'istante in cui è salito sull'aereo, ed è via via peggiorato con l'avvicinarsi delle coste algerine. Gli antidepressivi che assume in quantità non gli fanno più effetto. Ogni qualvolta rientra nel suo Paese si sente come l'assassino che torna sul luogo del delitto.

Eppure Ed Dayem non è una persona qualunque. Appena mette la mano in tasca, senti muovere senatori, deputati, giudici, sindaci e notabili vari, quasi fossero monetine nel salvadanaio di un bambino fortunato. Ma in Algeria nessun dio è mai davvero al riparo.

Per mitigare l'angoscia, Ed prova a osservare il tassista, un ometto lamentoso, dal colorito olivastro, strizzato in una giacca ridicola che sembra sgraffignata a un barbone. È vero che in Algeria non si sa più come vestirsi, ma in questi ultimi anni la gente ha proprio esagerato: si trascina in sandali per tutto il giorno, porta il *kamis* dal venerdì al venerdì e va ai funerali in tuta da ginnastica. L'etica se n'è andata a quel paese, e nessuno sembra più accorgersi della regressione che dilaga abusivamente negli animi.

Ed Dayem si concentra sulla nuca davanti a lui, fragile e grottesca, cosparsa di forfora che cade sul colletto. È una nuca spossata, usurata, schiacciata sotto il peso di una testa satura di pensieri molesti e di rancori in gestazione permanente.

L'autista si lagna. Gli occhiali da miope e il francese senza accento lo identificano come studente squattrinato che ha preferito una licenza di tassista a una laurea infeconda. In un Paese dove chi detiene il potere ha l'unico obiettivo di costruire una città per i propri figli, quando bisognerebbe edificare loro una nazione, non è raro incontrare talenti provetti che fanno i lavapiatti per sbarcare il lunario...

Ed Dayem spazza via questi pensieri che vanno alla deriva e lancia un'occhiata al cruscotto della macchina, sul quale è attaccata con lo scotch la fotografia di una bambina dalle trecce severe. La piccola sorride, ma non con lo sguardo: si intuisce il lavorio nascosto di un sentimento di frustrazione.

Coi tempi che corrono, la tenerezza è un modo come

un altro per mangiare pane asciutto al profumo di barbecue: se non nutre, quantomeno aiuta a tenersi su.

Accanto alla foto un avviso plastificato invita i passeggeri a non fumare; la scritta è accompagnata, a mo' di esemplificazione per gli analfabeti, dal disegno di una sigaretta a cui è sovrimpresso un segnale di divieto. Dal vano portaoggetti che non chiude bene spunta un groviglio di fili elettrici. Rigato da tergicristalli usurati, il parabrezza offre una visibilità approssimativa. Dallo specchietto retrovisore penzola un rosario dozzinale, con i grani scrostati, probabilmente portato dalla Mecca. La macchina, benché recente, è tutta un cigolio. Prodotta in Stati che non hanno l'obbligo di attenersi alle norme europee, e destinata esclusivamente ai mercati delle nazioni povere, questa gamma di automobili a basso costo ha invaso l'Algeria. Il che spiega perché nel Paese si registri un tasso di incidenti stradali tra i più alti al mondo.

Il tassista è contrariato. Inveisce senza sosta contro i bolidi che lo sorpassano e contro i catorci spetezzanti che arrancano sull'asfalto. «Non è possibile!» sbraitava. «O si credono in Formula 1, oppure in un corteo funebre. Guidare normalmente, non sanno neanche che significa».

In realtà l'autista è arrabbiato perché il giorno prima la Nazionale di calcio ha subito una memorabile batosta, compromettendo così la qualificazione alla Coppa d'Africa. In aeroporto tutti avevano l'aria mogia, e i doganieri, di solito meticolosissimi, degnavano appena di un'occhiata i bagagli. Quando la squadra di el-Khadra resta a bocca asciutta, l'intero Paese è in lutto.

«Perché non ingaggiano un allenatore straniero?» mugugna il tassista stringendo il volante come se torcesse il collo al presidente della FAF. «La Nazionale di calcio è l'unico piacere che ci resta».

Si rivolge al passeggero guardandolo dallo specchietto retrovisore:

«Lei l'ha vista la partita, fratello? Quattro a zero. La vergogna del secolo!... Altro che atleti, sembravano majorette. Non riesco a crederci che siamo stati ai Mondiali con questa banda di vanesi smidollati. A quanto pare, dopo l'incontro sono andati a spassarsela in discoteca. Si rende conto? E noi, in tutto questo, noi, povera gente, non contiamo un fico secco. Ci tolgono pure il diritto di sognare. Questa squadra è la sola distrazione che abbiamo per scordarci le disgrazie. È il nostro sedativo, il nostro placebo. Allora perché il governo non fa niente per renderci la morte meno schifosa della vita?».

Ed Dayem non risponde. Fissa la nuca squamosa, cercando di trovarvi una qualche attrattiva. L'autista continua a blaterare. Senza sosta. Si direbbe che abbia inghiottito una radio. Se la prende con il cielo, con la terra, con gli ospedali, con i tribunali, con i vigili, con i partiti, con i consolati che si rifiutano di concedergli un visto, con le medicine che costano troppo...

«Conosci Shiva?» gli chiede Ed esasperato.

«Chi è?».

«Una divinità indù».

«Non vedo il nesso».

«Ora te lo spiego... Shiva diceva che il vento, soffiando tra gli alberi, scuote le foglie sui rami, e questo innervisisce gli uccelli».

«E allora?».

«Tu, caro mio, anche se non soffi tra gli alberi, mi stai rompendo l'anima. Adesso è più chiaro?».

Il tassista annuisce. Un centinaio di metri più avanti, mal digerendo il richiamo all'ordine del cliente, si piazza

una sigaretta all'angolo delle labbra e si china sull'accendino, perdendo di vista il traffico.

«Non è vietato?» dice Ed indicando l'avviso sul cruscotto.

«Solo per i passeggeri» precisa l'autista. «Se le dà fastidio, la smetto. Ogni volta che penso alla partita di ieri vorrei cospargermi di benzina e scatenare una rivoluzione».

A un tratto in mezzo alla strada spunta un cane. Il tassista fa appena in tempo a sterzare per evitarlo. Frena di colpo, raddrizza il volante; la macchina scarta di lato con uno spaventoso stridio di gomme, esce di strada, slitta sulla terra battuta e torna a sbandare sull'asfalto.

In una frazione di secondo Ed Dayem si vede sfilare davanti agli occhi tutta la vita. Catapultato contro la portiera, si aggrappa allo schienale del sedile anteriore per non rompersi il collo.

«Che succede?» urla, pallido come un cencio.

«Mi dispiace, *kho*. Ci sono troppi cani randagi che non attraversano sulle strisce pedonali».

«Fai pure lo spiritoso... Un'altra sterzata di questo tipo, e ti faccio vedere come ti metto sotto io, con il tuo ferrovicchio».

Il tassista promette di fare più attenzione.

Ed Dayem gli lancia uno sguardo di biasimo, poi l'autista ricomincia a imprecare a destra e a manca, e lui a poco a poco si riprende dallo spavento. Il brusco afflusso di adrenalina provocato dalla sbandata ha soppiantato l'angoscia che gli attanagliava le viscere. Fa un respiro profondo e si rilassa sul sedile, borbottando:

«Cerca di portarmi a destinazione tutto intero, chiaro?».

Troppo occupato a scongiurare i suoi vecchi demoni, l'autista neppure lo sente.